

Cultura & Tempo libero

Libro e spettacolo

Erri De Luca:
«In nome
della madre»

«La storia resta misteriosa e sacra, ma con le corde vocali di una madre incudine, fabbrica di scintille». Così Erri De Luca scolpisce nel risvolto di copertina del suo libro *In nome della madre* (Feltrinelli) la vicenda di Miriam/Maria, la madre di Gesù, una ragazza, operaia della divinità, ebrea di Galilea, che diventa donna all'improvviso con l'annuncio dell'angelo e adempie il suo compito travolgendo ogni costume e legge. Il romanzo, uno dei più recenti dell'autore napoletano, studioso autodidatta di yiddish e



L'appuntamento
Erri De Luca
oggi a Portogruaro
e domani a Padova

di ebraico antico, traduttore e studioso delle sacre scritture, ha preso forma di spettacolo e sarà in scena oggi a Portogruaro al teatro Russolo e domani (ore 21) all'MPX di Padova con Erri De Luca, Simone Gandolfo e Sara Cianfriglia.
Domani pomeriggio (ore 17.30) presso la libreria Feltrinelli di Padova, incontro con l'autore, coordinato da Caterina Barone per Palcoscenico Libri, l'iniziativa è collegata alla rassegna teatrale dell'MPX.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franchetti l'esploratore



L'ultima foto Raimondo Franchetti a sinistra, l'ultima foto in Dancalia prima dell'attentato mortale. Sopra, in Malesia. Sotto la moglie Bianca

Le foto dei viaggi di Raimondo Franchetti, esploratore veneziano di adozione e nobile di origine, vissuto durante il fascismo tra l'Africa inesplorata, la villa di San Trovaso a Treviso e la tenuta di campagna di San Gaetano a Caorle, si possono vedere nell'archivio in rete dell'Istituto Luce. Franchetti vi è ritratto con gli indigeni etiopici dancali, razziatori avezzi all'omicidio. Il barone sta organizzando l'esplorazione della Dancalia etiopica finanziata interamente con i suoi soldi e con l'approvazione entusiastica di Mussolini. In altre foto, Franchetti è a dorso di mulo accompagnato dagli ascari, i soldati etiopici assoldati dagli italiani. Si capisce che non è razzista o strafottente o ipocritamente umile come altri esploratori della sua epoca. Lui è uno di loro. Franchetti in sahariana preso di profilo mentre parla con un nobile etiopico. Franchetti, insieme agli indigeni, mentre monta una tenda con un orizzonte che richiama i film tratti dai libri di Hemingway o da *La mia Africa* della baronessa Karen von Blixen. Siamo in Dancalia, Etiopia, nel 1929 e Raimondo Franchetti è uno dei primi esploratori che riesce a tornare vivo da un territorio abitato solo da razziatori abituati a uccidere ed evirare. Franchetti orga-

Quel «mal d'Africa» del barone veneziano

Da Treviso e Caorle fino all'Etiopia selvaggia

nizza la spedizione con il generale Alberto Pollera, uno dei più importanti uomini del fascismo nell'Africa Orientale Italiana, e ritorna carico di reperti scientifici, oltre a foto e documentari dell'operatore cinematografico dell'Istituto Luce, Mario Craveri. Facile immaginare che fascino avesse questo nobile rampollo di una delle famiglie più ricche d'Italia e d'Europa con la passione dei viaggi difficili. Non altrettanto facile è capire per quale motivo su di lui non siano stati svolti lavori capaci di metterlo nella memoria collettiva come uno degli uomini più noti d'Italia, in un'epoca in cui l'Europa andava alla conquista del mondo. Anche l'Italia - Mussolini dux - non voleva più parlare di emigranti, ma di imperi o di sbocchi sugli Oceani. Raimondo Franchetti allora quarantenne, aveva già alle spalle una

gioventù segnata dai viaggi, grazie ad una imponente eredità del nonno Raimondo (la nonna era Luisa Sarah Rothschild). Ascoltiamo le parole del nipote Alberto, figlio di Nanuk, primogenito dell'esploratore, grande amico di Hemingway. «Mio nonno è sempre stato un uomo d'azione. Nel 1908 comperò una macchina fotografica e andò a New York e sulle Montagne rocciose. Nel 1911 scelse la Cina, dove fotografò la rivoluzione. Andò anche in Indocina e finì prigioniero nell'isola della Sonda. Poi andò in Sudan per la caccia. Nel 1915 partecipò alla Prima Guerra mondiale e si meritò una promozione, che rifiutò». Nel 1919 tornò a San Trovaso, dove si diede alla mondanità. Si sposò con Bianca Rocca, nipote del doge Mocenigo. Poi gli riprese la voglia dell'Africa, fino a quando nacque l'idea della spe-

dizione. Sulla sua vita c'è un bel libro ricco di informazioni di Valeria Isacchini, intitolato *10° Parallelo* (Aliberti Editore). Chiediamo al nipote Alberto perché sull'esploratore Franchetti non è stato ancora realizzato uno studio omogeneo: «Dopo il 1920 i rapporti con Mussolini divennero molto stretti e per questo la burocrazia romana lo odiava. Ma, va precisato, che non si è mai iscritto al partito fascista». Come scrisse lui stesso nel suo diario nel 1934, dopo una incontro con Mussolini: «Non so che cosa gli deve passare per la testa per il fatto che, mentre tutta la mia famiglia è tesserata, io non lo sono». L'Italia, intanto, si preparava alla guerra d'Etiopia e il governo montava una campagna tesa a dimostrare che l'Africa avrebbe fornito grandi ricchezze, cosa che non fu. «Mio nonno diceva dei burocrati del



fascismo: loro parlano e decidono, ma non vengono mai a vedere cosa c'è a Beilul». Beilul è un posto nel deserto, ai confini della Dancalia, dove Franchetti visse gli ultimi anni della sua vita e dove l'aria è irrespirabile e manca l'acqua. «Mio nonno era un uomo patriottico. Pensava sempre di lavorare per il suo Paese, ma invece è stato usato». Franchetti morì nell'incendio del suo aereo esploso in volo sopra il Cairo, nella notte del sette agosto 1935, in un attentato. Ucciso dagli inglesi o dalla burocrazia, lo stesso giorno in cui a San Gaetano di Caorle si festeggiava il patrono. A ottobre scoppiò la guerra in Etiopia. Franchetti riposa non lontano dalla Dancalia, a Massaua, sul Mar Rosso, in quella che fu la colonia primigena degli italiani.

Paola Pastacaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

• L'intervento

Venezia Capitale della Cultura se ascolta i giovani

di CRISTIANO SEGANFREDDO*

Non servirà una lista di musei o di teatri. O un nuovo auditorium da tremila posti. Non farà la differenza nemmeno la più straordinaria delle mostre o il più brillante dei restauri. E non serviranno nemmeno brochure zeppe di concerti, conferenze e talk a darci la Capitale Europea della Cultura. Saremo Capitale solo se saremo in grado di cambiare il nostro sistema operativo. E questo indipendentemente dalla corsa del 2019. E relative targhe e premi.

I sistemi che stiamo usando non aprono le «applicazioni» perché sono tarati su un altro modo di vivere, di concepire la società, la cultura e l'economia. Il nostro sistema attuale non supporta, e va detto, non sopporta nuovi software e nuove applicazioni. Il risultato? Girano idee scritte su una Lettera 22, che è un pezzo stupendo di design, ma non ci aiuta a renderle attive. Non le mette in circolazione. Non le rende vive e quotidiane, anche se sono ottime. Girano così solo i termini di evento da costruire. Di cultura da rilanciare. E ovviamente si parla, molto, di bilanciamento politico tra regioni e province. Ma la Capitale non è questione di ing, catering e lobbying. La Capitale non è conservazione ma attivazione di un territorio ancora non definito, diffuso e confuso, che ha bisogno di diventare città. A suo modo. Ma città con la densità e la connettività della stessa. Abbiamo un hardware incredibile. E' inutile ripetere la sequenza infinita di «file» che circondano Venezia. E' retorico ricordare che quest'area produce più mostre, più giornate di spettacolo, più azioni culturali di qualsiasi altra aerea italiana. Dimentichiamo troppo spesso che siamo anche il centro dell'industria creativa mondiale con le aree ad alta sensibilità e seduzione del design e del fashion. Cosa ci manca per essere Capitale, europea o meno? Un aggiornamento. Software contemporaneo. Un linguaggio comune. E chi lo produce? I giovani. Chi saranno gli abitanti di quella Capitale? I giovani. Io ero giovane. Ho 37 anni. Nel 2019 sarò un signore di quasi cinquanta che vorrebbe il suo territorio vivo. Pieno di energia. Di vitalità. Di possibilità. Un luogo nel quale un ragazzo possa pensare di costruire la propria vita e poterla vivere con le possibilità che si hanno in grandi aeree metropolitane. Possibilità di crescere, conoscere, incontrare. Cambiare idea e confrontarsi. Esprimere il proprio talento senza aspettare di avere cinquant'anni per essere autorevole. E tutto con il vantaggio di vivere in luoghi straordinari per tradizioni e cultura, natura e impresa, come i nostri. Se ci vogliamo Capitale bisogna rompere gli indugi: cambiare e rischiare. Ascoltando i giovani. Chi decide, provi a farlo e si pensi ventenne.

*Direttore Fuoribiennale e Innovetion Valley

FIERE di S. LUCIA DI PIAVE

www.fieresantalucia.it

1350^a edizione

11-12-13 DICEMBRE

AGRICOLTURA - BESTIAME - AGRITUR - AGROALIMENTARE - CASARI DEL PIAVE



ADV | eventi

AGRIVENTURE

CASSA DI RISPARMIO
DEL VENETO

MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI

REGIONE DEL VENETO

PIAVE

COMUNE
SANTA LUCIA DI PIAVE

Comitato di Comunità

AZIENDA SPECIALE
S. LUCIA FIERE
E CASARI DI PIAVE